

Presentazione del libro *Praticare la parola* di T. Kennedy, EDB, Bologna 2007

Dal *background* teologico morale fondamentale si evince la *sophia* e la *paideia* etica di un maestro di teologia. Per questo ogni maestro dovrebbe far conoscere la teologia morale che sottostà al suo insegnamento. Il prof. T. Kennedy lo ha fatto con il primo dei due volumi che presentiamo oggi in Accademia: *Praticare la parola. L'ascesa dell'uomo al Dio vivente*. Per la verità egli lo ha fatto da tempo e credo di essere stato tra i primi lettori della sua teologia morale fondamentale, quando nell'agosto del 1996 fui attratto da un titolo singolare nel St Paul's bookshop di Dublin: *Doers of the world. Moral theology for the third millennium*. Comprai quel libro, non conoscendo l'autore ma solo perché stimolato dal titolo, che in inglese aveva per me un fascino particolare. Ed oggi, dopo 12 anni sono qui a dirvi di questo libro apparso di recente in traduzione italiana per i tipi delle EDB. Un libro avvalorato dalla Prefazione del caro e amato Padre B. Häring.

Il primo dei due volumi *Praticare la parola* è un libro di teologia morale fondamentale, per così dire, di nuova generazione. Da una parte esso non tralascia di trattare tutti gli elementi propri di una teologia morale fondamentale: la teologicità, le fonti, il magistero, il soggetto morale, la fenomenologia e la struttura dell'azione, la sinderesi e la coscienza, il male e il peccato, la legge morale in tutte le sue espressioni. In questo senso il volume ha il valore di un testo base di teologia morale per il ciclo istituzionale degli studi teologici. D'altra parte la trattazione di questi elementi non segue l'impostazione tradizionale, d'impianto scolastico e formale. La loro trattazione segue un andamento storico e fenomenologico ed è inserita entro coordinate e prospettive di senso, che fanno da contesto ermeneutico basilare di svolgimento e comprensione della morale oggi.

Anzitutto l'andamento storico, mirante ad evidenziare le espressioni e i contributi più significativi e rilevanti di ciascun elemento nel corso dei secoli; ed in secondo luogo fenomenologico, inteso a delineare il significato, le prospettive e le dinamiche di ciascun elemento, nel dialogo con le scienze umane, e nell'apertura ai loro apporti più validi. Nella teologia morale di T. Kennedy è in atto una interdisciplinarietà assai più praticata che teorizzata. Considerevole ma discreto è l'approccio critico nella prospettiva sia storica che fenomenologica, inteso a stigmatizzare elementi del passato e del presente inadeguati o fuorvianti. Evidente, nel quadro delle diverse posizioni e interpretazioni, la preferenza attribuita a Tommaso d'Aquino. Una preferenza affatto pedissequa e ripetitiva, ma che rivisita la morale dell'Aquinate cogliendone e attualizzandone gli apporti più significativi per il nostro tempo. Così come costante e privilegiata è l'attenzione ai contributi del Concilio Vaticano II, cui l'autore attinge per ogni tema in esame.

Il nostro interesse va in particolare alle coordinate e prospettive di senso lungo cui si muove la morale fondamentale di T. Kennedy ed entro cui prendono forma teologica gli elementi menzionati. Ne vorrei evidenziare sette: quattro di carattere fondamentale e tre di carattere particolare: la fontalità della parola, il teleologismo dell'agire, il primato di Dio e della grazia, il valore primo e assoluto della persona, il realismo morale, Il ritorno al ruolo chiave della prudenza, la morale di santità.

1. **La fontalità della parola**, definita già dal titolo: *Praticare la parola*. Esso dice della centralità sorgiva ed ermeneutica della parola in teologia morale. Il soggetto morale è un uditore della parola, la quale fa da contenuto fontale e fondante della morale. Il vivere morale è operare la parola: la parola udita nella fede è la parola ubbidita nella prassi: per dirla con

san Paolo, l'*akoé pisteos* diventa *up-akoé pisteos*. Di qui il primato della fede nella morale di T.Kennedy (da lui variamente e insistentemente ribadito) ed insieme della carità, in cui la fede prende forma operativa, nella prospettiva paolina della *fides quae per caritatem operatur*. Siamo nella linea metodologica tracciata dalla *Optatam totius* (n°16) che invita a “nutrire” di parola di Dio la teologia morale per un vissuto etico di carità: “portare frutti di carità per la vita del mondo”. Siamo lontani dall'impostazione giusnaturalistica e dalla sua deriva casistica, che ha caratterizzato la teologia morale post-tridentina fino a qualche decennio addietro. Senza con questo emarginare o sottovalutare la legge naturale e la *ratio* etica, che la morale della Parola di Kennedy mette in nuova luce, nel quadro della sapienza creatrice divina, della signoria di Cristo sulla creazione e della sinergia di *fides et ratio* in teologia morale. Fede e ragione sono garanzie della novità ineducibile della morale teologica, l'una, e della sua universalità e legittima autonomia, l'altra. Insieme strutturano il pensare morale in ordine all'azione.

2. **Il finalismo dell'agire.** La teologia morale esce dalle strettoie di un'etica posizionata sulla relazione atto-legge: una morale sviluppata sul versante della legge, ossia delle azioni da normare e giudicare. La morale è declinata sulla relazione soggetto-fine, sviluppata sul versante del soggetto. Prima che una morale degli atti, è una morale della persona, e la persona è caratterizzata dalle sue inclinazioni, aspirazioni: l'aspirazione fondamentale all'essere, alla vita, alla felicità, alla beatitudine. Possiamo rispondere alla domanda «che cosa devo fare?», solo se siamo in grado di rispondere alla domanda «qual è il senso e lo scopo della vita?» (237-270, cf A.MacIntyre, *Dopo la virtù*, 258). L'autore si dà come compito di “mostrare come le categorie dell'etica e della teoria morale siano collegate alla realizzazione e alla felicità e servano a queste”. Il teologo moralista deve far vedere “ in che modo esse s'inseriscano nel nostro cammino verso Dio come nostra felicità” (36). La morale si comprende così come scuola di vita: via – secondo le parole stesse del vangelo – per realizzare la vita e non perderla. E, dal momento che la realizzazione della vita non può essere immanente ma trascendente, ecco allora il tracciato dinamico della teologia morale, enunciato dal sottotitolo: *L'ascesa dell'uomo al Dio vivente*. Tracciare la morale come *ascesa dell'uomo al Dio vivente* significa anzitutto riproporla nell'orizzonte dinamico del fine ultimo, proprio della morale di San Tommaso. Morale del bene come fine e come mezzo in ordine al fine: morale della vita buona, entro la prospettiva escatologica tracciata dalle beatitudini evangeliche e dal loro riflesso incoativo in ogni bene morale particolare. Significa inoltre fare del fine non un'astrazione ma una persona: il Dio vivente; e della morale una relazione vocazionale, dialogica e finalistica: relazione di fede, di speranza e di amore a Dio. Significa dare alla morale una centratura cristologica e un'anima pneumatologia, perché Dio si rivela ed opera per mezzo di Cristo nello Spirito Santo. La centralità creatrice, redentrice e ricapitolatrice di Cristo, la sua Signoria nella Chiesa e nel mondo è il principio causale e finale di tutta la morale di T. Kennedy.
3. **Il primato di Dio e della grazia.** In questa teleologia della morale il primato spetta a Dio e alla grazia, portatrice di quella parola d'amore che sola può sottrarre la libertà all'insignificanza e alla fallibilità: “La cosa più grande non è il nostro impulso verso un significato, verso l'infinito, ma il fatto che l'infinito stesso si è reso accessibile a noi, abbassandosi fino a diventare un agente attivo della nostra storia e sollevarci al di sopra delle nostre mancanze per ascendere a Dio” (16). Per questa estrema condiscendenza di Dio, per questa *kenosi* della grazia, la libertà morale dell'uomo è possibile, essere morali non solo si

deve ma anche si può: “La morale comincia quando riconosciamo che noi, come persone, non siamo granelli di sabbia in un mare cosmico, privo di senso; siamo le scintille d’amore che fanno risplendere l’universo di amore divino” (15).

4. **Il valore primo e assoluto della persona.** Per il nostro autore *la persona definisce la morale* (è il titolo del III capitolo). La morale infatti ha nella persona – nel suo riconoscimento, nella sua tutela, nella sua promozione – il motivo d’essere. La morale è dalla persona e per la persona. E la persona è un bene assoluto: “La persona è assoluta... avendo in se stessa merito e valore” (71): la persona dice di un essere “avente valore *In sé*” (81). Come tale è il bene primo e basilare, “in rapporto a cui tutti gli altri valori devono essere valutati, giudicati e misurati” (71). Sicché è bene e va fatto tutto ciò che esprime e realizza la persona. E’ male e va evitato tutto ciò che offende e derealizza la persona. La persona è il punto di convergenza di un’etica per una “società pluralistica”: il “criterio valido per tutti... che salva l’umanità dagli orrori del totalitarismo da una parte e dallo sfruttamento del capitalismo dall’altra” (71).
5. **Il realismo morale**, quale antidoto al relativismo. Espressamente e criticamente consapevole della scissione operata da D. Hume e G.E. Moore, da una parte, e da E.Kant, dall’altra, T. Kennedy ripropone su basi nuove l’unità tra ontologia e morale, come via maestra di un’etica del bene morale e dell’autentica bontà della vita. E chiama questo “realismo morale”, che sottrae l’etica, e con essa la vita, alle fluttuazioni del relativo e dell’arbitrio: “L’ordine morale appartiene all’ordine dell’essere, nel senso che l’azione umana è un’attuazione del nostro essere..., è un andare a Dio come fonte da cui riceviamo l’essere... e, attraverso cui, mediante l’azione, progrediamo nell’essere” (67). Il volto assiologico e morale dell’essere è il bene, “partecipazione del bene assoluto che è Dio” (67). Nella dissociazione della morale dall’essere, il bene si soggettivizza e relativizza. E’ ribaltata la teologia della creazione, la teologia dell’essere: scompare Dio e scompare l’uomo. L’uomo è senza fondamento e senza fine. Senza fondamento e senza fine non si dà morale.
6. **Il ritorno al ruolo chiave della prudenza.** In linea con la migliore tradizione tommasiana ed alfonsiana, T. Kennedy rilancia il ruolo chiave e assiale della prudenza, nella struttura dell’azione morale e per superare la deriva casistica della morale. L’autore ne configura il valore sapienziale e teologale. La prudenza è in noi riflesso della sapienza divina: “Nell’azione morale la sapienza divina è riflessa attraverso la *synderesis* e la virtù della prudenza... La prudenza è l’elaborazione della ragione pratica che realizza la legge eterna nell’esistenza di una persona” (286). Questo ruolo chiave della prudenza è visto in connessione con la coscienza, di cui è sottolineata la dignità morale. Dignità messa in luce e ribadita in special modo in riferimento alla coscienza invincibilmente erronea ed al rispetto che questa merita.
7. **Morale di santità.** “Abbiamo dunque stabilito che siamo infiammati dal desiderio di Dio, da un impulso verso la trascendenza. E’ una forza la cui più alta conquista è la santità, la perfezione dell’amore” (41). La santità dunque è il fine dell’etica: quella vita buona in Dio che finalizza l’impegno morale come beatitudine non solo *in patria* ma anche *in itinere*. Nella santità prende forma la morale: forma non solo di fine, ma anche di norma e di metodo. Di norma: “La vita del santo è normativa”. E’ infatti una fonte persuasiva di bene: “E’ una forza che trascina la gente a seguire e imitare” (40). Dire forma normativa è dire insieme forma di metodo, di metodo educativo e didattico per la morale. “La nostra società attribuisce grande importanza a un’etica di autenticità” (29). E l’autenticità dice la trasparenza e la

credibilità di uomini e donne che s'impongono all'attenzione ammirata e avvincente degli altri. Il santo apre la morale alla *paideia* della testimonianza, ovvero della forza normativa del bene insegnata con la fedeltà della vita. Di qui l'attenzione oggi ai "racconti di vita e in particolare della vita dei santi" (38). Per cui la morale ritrova la sua forma narrativa, che è la forma morale propria della Parola. La Parola racconta Cristo, la *sequela Christi* dei discepoli e suscita l'adesione operativa della virtù. Per questo ascolto vivo e vivente della Parola, che prende forma leggibile nella vita dei santi, il cristiano ne diventa operatore. *Praticare la parola* definisce allora il vissuto morale dei viventi in Cristo.

Conclusion "La nostra visione della morale è una visione di scopo e di senso, costruita dalla collaborazione tra fede e ragione. E' un panorama unificato di natura e grazia" (15). Scopo e senso, fede e ragione, natura e grazia sono le tre endiadi di una teologia morale che si apre a capire l'uomo entro gli orizzonti senza confini del conoscere e del volere; che vuole rispondere all'uomo sulla lunghezza d'onda dei suoi interrogativi più profondi; che si fa compagna dell'uomo sui pendii della storia, verso una meta realmente a misura della mente e del cuore dell'uomo. E' questa la teologia morale di T Kennedy. Certamente non è tutto, ma è il meglio che io ho colto ed ho potuto condensare e dire a voi nello spazio di tempo che mi è stato concesso. Ovviamente c'è dell'altro ed io l'affido alla lettura e allo studio che ne farete voi.

Mauro Cozzoli

Publicato in "Studia Moralia" 47, 1/2009, 291-297.